« I vitelloni » in TV

Fellini censurato protesta

La TV ha tagliato una lunga sequenza dei *Vitelloni*, il film di Federico Fellini trasmesso sul primo canale martedì sera. L'arbitrio ha provocato le giuste e immediate reazioni del regista, il quale ha dichiarato che non permetterà più alla TV di trasmettere suoi film.

La sequenza tagliata è quella dell'incontro tra il giovane commediografo Leopoldo (Leopoldo Trieste) e un vecchio ex-capocomico, che si interessa al giovane discepolo per motivi non propriamente artistici. Una sequenza amara, certo, ma che non scade nel cattivo gusto, e che è sempre stata considerata come una delle più pertinenti al film. Il quale, è bene precisarlo, è in possesso da tempo del regolare nulla-osta della censura.

La televisione ha dunque fatto scattare ancora una volta la forbice del codice di autocensura, di quel codice che il dottor Pugliese si è ripetutamente vantato di avere fornito in dotazione ai funzionari di via del Babuino.

Appena informato del grave atto, il quale, oltre a ledere la sua dignità di artista, rende meno comprensibile tutto il film, Fellini ha elevato una energica protesta. « La soppressione della sequenza — egli ha detto — abbassa e abolisce i valori del film. Bisogna ribellarsi a questa curiosa franchigia dalle norme della correttezza morale e della buona creanza. Non mi pare giusto defraudare i telespettatori, presentando un film in una edizione "corretta" e travisata, che non corrisponde a quella dell'autore. L'episodio amputato è privo di quasiasi compiacimento morboso. E' indispensabile alla economia del film, in quanto completa il quadro di questi mediocri figli di papà che vegetano in certe cittadine di provincia. Questo arbitrio mi ha profondamente offeso e perciò dichiaro che non permetterò che la TV manometta i miei film e ne presenti degli altri ».

Fellini ha poi detto che non sa quale azione intraprenderà, ma che, per cominciare, si rifiuterà di presentare sul video *Lo sceicco bianco*, come gli era stato chiesto dalla televisione.

La protesta di Fellini viene a riproporre il problema della gestione dell'ente radiotelevisivo e, in particolare, dell'uso ormai invalso alla TV di tagliare dai film quelle sequenze che non risultino gradite ad alcuni dirigenti di via del Babuino. Uso invalso, abbiamo detto, poiché quasi nessuna opera trasmessa si sottrae a questo trattamento. Ultima, in ordine di tempo, è stata *La grande illusione*, mutilata di una lunga sequenza. Non è escluso che l'ANAC, la quale a Cannes ha difeso calorosamente i diritti di Monicelli in un caso quasi analogo, prenda posizione contro questa serie di abusi.

All'armi siam fascisti! invitato a Karlovy Vary

All'armi, siam fascisti! l'applaudito lungometraggio documentario di Lino Del Fra, Cecilia Mangini e Lino Micciché (le cui proiezioni sono riprese ieri a Roma), è stato invitato al Festival internazionale del cinema di Karlovy Vary, che si aprirà il 9 giugno e durerà fino al 24.

Per il Festival di Karlovy Vary, l'Italia ha designato ufficialmente, come è noto, *Giorno per giorno disperatamente* di Alfredo Giannetti; la direzione del Festival ha già invitato, inoltre, *Accattone* di Pier Paolo Pasolini.

Stravinski a Roma

Il celebre compositore Igor Stravinski è giunto ieri a Roma insieme con la moglie, proveniente dal Sud Africa, ove ha diretto una serie di concerti. Il famoso musicista, che ha ottant'anni, trascorrerà in Italia una settimana di vacanza. Entro il '62 Stravinski si recherà in URSS dove è stato invitato a dirigere alcune sue composizioni

Primo film di G. V. Baldi

Imperatore: storia di un arrabbiato

In un appartamento della via Flaminia, a Roma, una piccola troupe di cineasti ha dato inizio in questi giorni ad un nuovo film, sotto la direzione del giovane regista Gian Vittorio Baldi. Entro un mese — cinque settimane al massimo — la pellicola sarà già al montaggio. Baldi non spiega le ragioni di questo serrato piano di lavorazione: se, cioè, si tratti di una esigenza che scaturisce da ragioni di economia pratica e semplice o se, insieme con queste, non vi sia anche l'intento di dimostrare polemicamente che un film come il suo, il quale mette sulla essenzialità della storia e dei personaggi, senza sovrastrutture psicologiche o intellettualistiche, può essere realizzato in così breve tempo.

Caso limite

Una analogia con Accattone e con la concezione stilistica di Pasolini (il regista, non il letterato, si sarebbe tentati di farla, a questo punto, anche perché il film di Baldi si intitola L'imperatore, ed ha per protagonista un giovane romano, Luciano Contaloni, che recita se stesso e permette al regista di raccontare una storia tutta di violenza, di miseria, di carcere, di solitudine. La sua vita, appunto, I pure lo stesso Baldi respinge qualsiasi accostamento, qualsiasi catalogazione a priori. « Pasolini? — dice Baldi —. Lo ritengo un romantico, nonostante il rigore della sua indagine sociale. Il giovane regista, che ha già realizzato sei documentari premiatissimi, che delle Italiane e l'Amore ha girato l'ultimo episodio, non crede neppure di dovere, per questo film, qualcosa alla poetica di Zavattini e del neo-realismo.

Un film — il primo di Baldi — che, nelle intenzioni, sembra dunque allargare la propria vasta gamma di tentativi e di sperimentazioni che contraddistinguono il cinema italiano di questi anni.

L'imperatore riproporrà, ampliando l'angolo visuale della narrazione, la storia di Luciano Contaloni, che Baldi aveva già portato sullo schermo con il documentario a colori Luciano di via dei Cappellari (ma anche questo, come La casa delle vedove, assai più interessante, non è mai comparso nelle sale pubbliche a causa della censura). Il documentario fu realizzato quattro anni fa. Allora, la storia di Luciano interessò Baldi per la sua crudezza, ma fu, in definitiva, il breve ritratto di un caso limite, un esperimento che il giovane regista volle tentare. « Mi interessava questa vita delle borgate e dei quartieri di Roma: mi interessavano i tipi, le loro storie, la loro condizione — racconta Baldi — Magnetofono alla mano, portai avanti una inchiesta che mi occupò otto mesi. Debbo dire che riuscii a penetrare in un mondo sconosciuto, fatto di gente « arrabbiata », i loro nemici sono la legge, la burocrazia. Vivono in condizioni di promiscuità paurosa ».

I personaggi

« Luciano Contaloni — prosegue Baldi — l'ho conosciuto in Trastevere, tramite altri personaggi coloriti, come "Mario il samba". La sua storia è appunto quella di una vita condotta in una vergognosa promiscuità, con i rispetti nella stessa stanza dove la madre dorme e l'amante si incontrano. Luciano ama e odia la madre allo stesso tempo. La odia perché lei lo ha mandato al riformatorio, ma l'ama per una sorta di attaccamento primitivo. Si sente superiore agli altri e ostenta questa sua superiorità. A contatto con la società, con l'ordine costituito, con i tribunali, con i preti, con i burocrati dei ministeri è destinato ad essere sconfitto. Il film si conclude con l'incendio di una borgata e il ricongiungimento con la madre ».

Un altro personaggio, dunque, nel quale non c'è speranza, una soluzione che gli uomini stessi possono dare? Ma Gian Vittorio Baldi, dopo avere ribadito che si tratta di un personaggio limite, e, quindi, precisa che c'è una lezione nella storia dell'Imperatore: che non ha una tesi e tra mediabilmente scontata. E ci par di capire che Baldi, per tale, intenda taluno negli altri e, almeno, in una parte di essi. Perché il regista assicura che sarà la sua, una storia profondamente laica, che non adombrerà soluzioni extra-terrene.

I personaggi del film saranno gli stessi della vita. Con Luciano Contaloni (« Anzi — precisa Baldi — Contaloni Luciano »), reciteranno la madre e alcuni abitanti delle borgate. Unica eccezione, il personaggio di un attore, che il protagonista ha realmente conosciuto. Lo interpreterà Paolo Carlini. Alle produzione del film sono interessati, oltre a Gian Vittorio Baldi, Marco Lantracchi e la moglie, la cantante Anna Melato.

Leoncarlo Settimelli

TV controcanale

« Un pranzo a un americano »

In Trent'anni di cinema, la rassegna retrospettiva dei film più significativi presentati alla mostra veneziana dalla sua fondazione, ieri sera era in programma il tesoro della Sierra Madre, una delle opere migliori di John Huston, che valse al regista, nel '48, l'Oscar. Il film, a Venezia, non ebbe molta fortuna: piacque al pubblico e la critica spese qualche buona parola, ma alla resa dei conti l'unico riconoscimento che ottenne fu il premio per il commento musicale, che portava la firma di Max Steiner. Come spesso accade, solo in seguito ci si accorse che il film di Huston non era unicamente un ingegnoso e ben costruito racconto avventuroso, di quelli che a Hollywood per anni (e anche oggi, ma con risultati discutibili) hanno tabbricato a tamburo battente. Certo, in quegli anni il cinema americano stava sfornando gli ultimi film propagandistici di « pupe » e marines, continuando sullo slancio il filone del periodo bellico, mentre eravamo alle porte del nuovo boom dei musicals e dei filmetti di ambiente corcano. L'industria cinematografica statunitense, se poteva vantare ogni primato quantitativo e spettacolare, mai come allora si trovò così povera di qualità. Indirettamente ne fece le spese anche il tesoro della Sierra Madre, sottovalutato, o meglio travisato.

La disperata corsa all'oro di Fred e dei suoi compagni, di quell'indimenticabile vecchietto impersonato dal padre dello stesso regista, Walter Huston, uno dei migliori caratteristi della vecchia guardia hollywoodiana, nelle mani di John Huston assume il valore di una tragedia, di un dramma profondamente americano. Non per nulla Huston può considerarsi il più yankee tra i registi statunitensi del dopoguerra.

Francesco Rosi, che ha partecipato alla breve introduzione al film, ha posto giustamente l'accento sulla personalità del regista, sul suo desiderio di narrare vicende umane, con personaggi umani, senza miti, senza quegli eroi gratuiti, spesso assurdi, che pullulano nel cinema (e non solo nel cinema) americano. Con un linguaggio asciutto, essenziale, Huston narra la lotta drammatica e vana di un diseredato, un tallito (« pagherete un pranzo ad un americano »), e il leit-motiv dell'inizio del film, il ritornello che per il protagonista ha ormai il valore di una attività, di una « giustificazione » alla propria esistenza). Fred, questo eroe alla rovescia, ritrova l'orgoglio, l'ultimo guizzo di vita, per gettarsi in una avventura disperata, annullando ogni ideale, e raggiungere il successo, quell'oro che diviene un simbolo ossessionante, fino al momento in cui l'ignoranza dei briganti che l'hanno tolto a Fred lo disperde al vento. Superbo interprete è Humprey Bogart.

alvarez

vedremo

« Chi l'ha visto? »

Nella quinta puntata di « Chi l'ha visto? » riecheggia una canzoncina d'anteguerra « Maramao perché sei morto? ». Fo racconta come Maramao è morto: per soddisfare i capricci di una gattina è entrato in un frigorifero, lo sportello si è chiuso ed il povero micio vi è morto. La storia occuperà lungo spazio di tempo nella rivista, ma altre vicende si svolgeranno. Un conflitto tra telenutenti scontenti e telenutenti scontenti degli scontenti... la vicenda di « Violetta della Ghisolfa », una parodia della verdiana Violetta Valery, che diventa una "taxi girl". La giovane donna sotto l'insistenza del padre abbandona l'amato Alfredo e finisce di vivere miserevolmente la sua vita nei tabarin. Riappare infine Milva con una canzone intonata a tutto il bizzarro tenore della rivista.

« Scacco matto »

21,05, sul primo canale un racconto sceneggiato della serie « Scacco matto ». Porta il titolo di « Un caso di coscienza » (regia di Richard Irving). Narra la storia di Ernie Stone. Questi prima di uscire dal carcere dove ha scontato 20 anni per aver sparato contro un magazzineie nel corso di una rapina riceve la visita del figlio di quest'ultimo. Il visitatore gli annuncia che si vendicherà per il padre. A questo punto « Scacco matto » entra in gioco per tutelare la vita di Ernie. La vicenda ha drammatici sviluppi e situazioni imprevedute.

« L'amico del giaguaro »

Dal 30 giugno ritornerà sui teleschermi « L'amico del Giaguaro » con il trio Del Frate - Bramieri - Pasu. Il gioco proposto è il poker.

le prime

Sei balletti all'Opera

C'è spesso, da parte dei coreografi e dei ballerini, anche illustri, una totale indifferenza alla musica, la quale serve appena quanto basta per avere qualcosa da mettere sotto i piedi. Questa indifferenza costituisce il primo motivo di debolezza del composito spettacolo di balletti presentato ieri dal Teatro dell'Opera. Per nove decimi, infatti, nonostante le diverse promesse dei singoli balletti, la musica procede con una esasperante monotonia. Una musica di terz'ordine, tutta uguale nel modesto stampo melodrammatico. I ballerini cambiano, gli spettatori son sempre quelli, sicché un briciolo di varietà — melodica, ritmica, timbrica — non sarebbe andato sprecato.

Il balletto sul *Bolero* di Ravel, ha poi suggellato l'indifferenza di cui dicevamo. Una partitura così soppesata non dovrebbe essere ritmicamente e timbricamente violata dai colpi di tacco e dagli schiocchi di mano ai quali, invece, si abbandonano ballerini e ballerine. Dunque, dal punto di vista della musica, uno spettacolo non invogliante.

Dal punto di vista della danza, i risultati sono più apprezzabili, per quanto, nel complesso, non travalicanti i limiti d'un buon saggio di fine d'anno. Che è poi quello, appunto, offerto dalla scuola di Anton Dolin da questa stagione coreografo e maestro del corpo di ballo del Teatro dell'Opera. Del resto, che qualcosa stesse bollendo l'avevamo già rilevato anche in occasione delle coreografie approntate da Dolin nel corso di spettacoli lirici.

Applaudita la delicata seppur leziosetta eleganza di Ivana Gattei, Anna Maria Razzi, Loretta Savina e Nina Vyroubova nel *Passo a quattro*. Eccellenti Alfredo Koellenr, Gianni Rodari, André Prokovsky e Walter Zappolini nelle *Variazioni a quattro*. Splendida per vigoroso virtuosismo e per intensità espressiva Josette Amiel in *Giselle*, affiancata dall'elegantissimo Fleming Flindt, prestigioso ballerino. *L'uccello azzurro e la principessa meravigliosa*, passo a due su musica di Ciaikowsky, ha registrato il successo di Marisa Mattein e di Guido Lauri. Nina Vyroubova e André Prokowsky hanno caroreggiato nel *Don Chisciotte*, con una ricca gamma di acrobatico virtuosismo. A prescindere dall'inconveniente suddetto, ordinata e geometricamente articolata la coreografia del *Bolero* pur nell'ossessiva, sotterranea ansia di danza impressa all'intero corpo di ballo, applaudito insieme con Anton Dolin e Pierluigi Urbini, diligente direttore d'orchestra.

e. v.

Teatro

Cerimonia Vodù al Quirino

La *Cerimonia Vodù*, questo rito-rappresentazione si è rinnovato per la seconda volta su di una scena romana, questa volta su quella del Quirino, sempre per cura del *Teatro Club*.

E' riapparsa Mathilda Beauvoir, stupenda danzatrice negra, ma soprattutto apprezzata per il contributo che essa dà alla conservazione ed alla divulgazione di una tradizione che ha origini antichissime nella cultura primitiva degli africani. Al suo fianco erano i suoi fedeli collaboratori, danzatori e cantori: Allistair Baim, Hazel Vance, Louisa Motta, Felecia Martins, Aaron Biddeau, Ernesta Bonga, Dialy Mory tutti di Haiti, dove appunto il *Culto Vodù* ha ancora radici profonde e viene praticato tra la popolazione negra e creola.

L'esecuzione della *« Cerimonia »* ha avuto una breve illustrazione in apertura attraverso la parola del prof. Ernesto De Martino. L'illustre studioso ha tratteggiato la storia del *Vodù*, le sue origini dal Dahomey, la sua presenza sia pur con varianti e sotto altri nomi in altre zone dell'America Latina, abitate da popolazioni negre o discendenti dagli africani, trasportati in schiavitù nel Nuovo Continente nei primi secoli dell'era moderna.

Il rito-rappresentazione ha avuto quindi il suo svolgimento con le tipiche fasi ora lente, gradualmente ritmiche ora ad assumere ritmi parossistici, seguendo la battuta delle suggestive cantilene, dei tamburi, delle mani. Sono sfilati come in una fantastica visione in ordine apparente le dirinità i *Loa* di cui si popola il mondo soprannaturale del *Vodù*. Lo spettacolo applaudito dal folto pubblico presente si replicherà oggi e domani.

vice

Cinema

Uno straccio di gloria

Birmania 1944: reparti giapponesi, con poche munizioni e pochissimi viveri, sono di fronte ad agguerrite divisioni britanniche. L'alto comando nipponico contro ogni logica, ordina egualmente l'offensiva: ma il generale incaricato di attuarla fa invece ritirare le truppe per impedire ulteriori massacri, e poi si uccide, assumendo su di sé ogni responsabilità. Quattro soldati, sotto la guida di un tenente, vengono lasciati « coprire il ripiegamento dei loro commilitoni: moriranno tutti, l'un dopo l'altro, tranne uno, che rimarrà solo e disperato, col suo inutile « straccio » di gloria ».

Diretto da Umeji Inouye, il film ha un buon taglio narrativo e una cruda evidenza di immagini; ma le psicologie dei personaggi, che vorrebbero essere esemplari, sono soltanto convenzionali: il giovane ufficiale fanatizzato, affetto da complessi, l'ex malvivente desideroso di medaglie, l'intellettuale pacifista, il povero ragazzo richiamato alle armi proprio la sera delle nozze; queste ed altre sono, ormai, risapute figure retoriche. E la condanna della guerra, che in qualche modo scaturisce dal dramma, è abbastanza equivoca e indiretta. Efficaci gli attori: Kojiro Hongo, Jun Fujimaki, Kenzo Kawasaki, Shiro Otsuji e gli altri. Bianco e nero, schermo largo.

ag. sa.

Amore pizzicato

Amore pizzicato, un film inglese diretto da Gerald Thomas, racconta bonariamente, simpaticamente le disavventure di cinque allievi dell'Accademia musicale di Londra. Tre giovani e due graziose ragazze l'insegnante sono alle prese con un burbero, ma in fondo generoso ed umano professore, una specie di celebrità musicale e con un altro insegnante dolce come il miele e svanito come un sognatore, debbono risolvere il problema di sbarcare il lunario. Tentano tutte le vie possibili per raccogliere i denari necessari a tirare avanti. Certo non la vita dei concerti, presentandosi come un celebre quartetto e vanno incontro a più comico insuccesso. Una canzonetta composta da uno di essi scatena un mare di guai, e costa quasi l'espulsione dal conservatorio allo sfortunato autore. Il finale è sorridente, così come tutta la commedia, che non ha grosse pretese, ma è ben raccontata e sottilmente vibrata di delicati sentimenti.

Arguta l'interpretazione degli attori: James Robertson, Leslie Phillips, Paul Massie, Kenneth Williams, Liz Fraser e Sidney James. Il film è a colori su schermo normale.

vice

Divorziano BB e Charrier

PARIGI, 6.

Brigitte Bardot e Jacques Charrier hanno deciso di divorziare. Lo ha annunciato il giornale *France Dimanche* riportando una dichiarazione di Charrier, nella quale l'attore dichiara che « tutto è stato regolato e la procedura necessaria verrà iniziata alla fine dell'estate ».

palcoscenico

Di scena Frisch e Dürrenmatt

E' probabile che, nella prossima stagione teatrale, il pubblico italiano venga a conoscenza di uno dei maggiori drammaturghi contemporanei di lingua tedesca, da noi quasi totalmente sconosciuto (diciamo quasi, perché di lui qualcosa è stato pubblicato: e ne è imminente, presso l'editore Feltrinelli, una antologia). Si tratta di Max Frisch (lo stesso Feltrinelli ne ha pubblicato un romanzo): nato a Zurigo nel 1911, cominciò giovanissimo ad occuparsi di teatro, osando, a sedici anni, mandare un copione a Max Reinhardt.

A sue opere si stanno interessando, qui da noi, Gassman, Enriquez (che forse metterà in scena *Herr Biedermann e gli incendiari*) e Stoehler, che sta studiando il copione dell'ultimo lavoro drammatico di Frisch, *Andorra*. Messo in scena allo Schauspielhaus di Zurigo nella corrente stagione, il dramma ha avuto molto successo ed ha suscitato un interesse che è andato al di là del piccolo mondo teatrale svizzero: si tratta di un testo fortemente antirazzista, scritto in quella prosa nervosa, ricca di una singolare tensione intellettuale, che è tipica di Frisch.

Anche un altro scrittore svizzero incuriosisce da qualche tempo la gente di teatro italiana: Friedrich Dürrenmatt, di cui sempre lo Schauspielhaus di Zurigo ha dato la « prima » dell'opera più recente, *I fisici*, su un terzetto di scienziati atomici finiti in manicomio. La stampa svizzera ha definito questa commedia la migliore di Dürrenmatt, noto da noi per *La visita della vecchia signora*, messa in scena al Piccolo Teatro di Milano qualche anno fa, protagonista Sarah Lercari, e per *Il matrimonio del signor Missisipi*, dato, pur di recente, al Teatro Stabile di Napoli.

I neonazisti contro Piscator

Di tanto in tanto guinge, da una delle città della Repubblica federale tedesca, all'Europa teatrale, l'eco di un nuovo spettacolo di quel grande uomo di teatro che fu ed è ancora, nonostante gli anni, Erwin Piscator. Al *Werkrumtheater* di Monaco Piscator ha messo, in scena una « novità assoluta », per così dire, di Bertolt Brecht. Si tratta di *Dialoghi da esuli antinazisti*, scritti nel 1940, ma pubblicati nel 1957, non sono nati, infatti, per il teatro, ma per la lettura, ed espongono una serie di caustiche, tragiche, amare considerazioni sul nazismo, su Hitler, sulla libertà, sulla giustizia. Piscator ha avuto un eccellente trovata: facendo due le varie parti dei *Dialoghi* a due attori di cabaret, Werner Finck e Willy Reichert. Non è venuto fuori uno spettacolo di tanta efficacia da colpire precisamente nel segno: ci sono state proteste di gente toccata nel vivo, di nostalgici e di neonazisti, di politici adenauerian sempre disposti al facile oblio del passato, sul quale i *Dialoghi* gettano una luce sinistra. Ma c'è stato dell'entusiasmo soprattutto da parte dei giovani. Il vecchio Piscator — due la critica — ha rinnovato i suoi fasti.

a. l.

Lichtlingsgespräche, che le bibliografie brechtiane annoverano tra le opere di narrativa. *Questi Dialoghi ha esuli antinazisti*, scritti nel 1940, ma pubblicati nel 1957, non sono nati, infatti, per il teatro, ma per la lettura, ed espongono una serie di caustiche, tragiche, amare considerazioni sul nazismo, su Hitler, sulla libertà, sulla giustizia. Piscator ha avuto un eccellente trovata: facendo due le varie parti dei *Dialoghi* a due attori di cabaret, Werner Finck e Willy Reichert. Non è venuto fuori uno spettacolo di tanta efficacia da colpire precisamente nel segno: ci sono state proteste di gente toccata nel vivo, di nostalgici e di neonazisti, di politici adenauerian sempre disposti al facile oblio del passato, sul quale i *Dialoghi* gettano una luce sinistra. Ma c'è stato dell'entusiasmo soprattutto da parte dei giovani. Il vecchio Piscator — due la critica — ha rinnovato i suoi fasti.

Leoncarlo Settimelli

Rassegna latino-americana

Cinema cubano a Sestri Levante

SESTRI LEVANTE, 6

Alla Rassegna del cinema latino-americano in corso di svolgimento qui a Sestri Levante sono stati proiettati, in aggiunta a quanto già annunciato, i film: *Sete de Carlos* (Argentina), *Ultimo Cielo* (Messico), *Tacuara* (Argentina), *Los Fundadores* (Messico), *Los Cuatro Generales* (Cuba), *Los Olvidados* (Messico), *Los Tres Mundos de Don Quijote* (Cuba